

**Olga Adamova-Sliozberg, *Il mio cammino*, traduzione di  
Francesca Fici, Le Lettere, Firenze 2003, pp. I-218 (ed.  
originale Put', Vozvraščenie, Moskva 2002).**

Il difficile cammino di Olga Adamova-Sliozberg iniziò in un sabato degli inizi del 1936 quando, tornando a casa piena di progetti per trascorrere l'imminente giornata festiva con la famiglia, scoprì che il marito, docente di storia delle scienze naturali all'Università di Mosca, era stato arrestato. L'inizio del calvario di Olga è, in questo senso, esemplare: una percentuale altissima delle donne che furono internate nel lager vi finirono "trascinate" dal marito, o dal padre, o dal fratello. La famiglia di Olga è, altra circostanza ricorrente per la stragrande maggioranza delle vittime delle repressioni, una normale famiglia sovietica, assolutamente ligia al regime e che neppure sospetta che da quasi due decenni un elevatissimo numero di innocenti scompare, fagocitato da quel mostruoso stato nello stato che è rappresentato dal gulag.

Eppure un "segno" Olga lo aveva avuto. Non è un caso, infatti, che le sue memorie inizino con la descrizione della figura della bambinaia Marusja, una donna dal carattere cupo, fatta venire dalla campagna. Alla metà degli anni trenta la propaganda del regime insisteva particolarmente sul concetto che la vita, dopo i sacrifici dei primi anni della rivoluzione, era diventata "bella e felice". Olga, suo marito e i suoi figli si sentono "felici", certi come sono di partecipare alla realizzazione di un grande progetto sociale. Ma allora perché questa donna, Marusja, è così chiusa in se stessa? Perché non sembra affatto essere partecipe della "felicità" generale? Il mistero è presto svelato: Marusja è l'unica superstita di una famiglia di cosiddetti "kulaki", ufficialmente "contadini ricchi", nella realtà uno dei milioni di semplici contadini che avevano creduto alla promessa della terra nel 1917 e che avevano fatto resistenza alla collettivizzazione forzata delle campagne nei primi anni trenta. Il marito di Marusja si è perso nel lager, i suoi figli, bambini in tenera età, sono morti di stenti, sua madre è impazzita per il dolore. Ma per Olga e, soprattutto, per suo marito, nel 1936, Marusja e i suoi bambini non sono persone, sono solo le famose "schegge" del proverbio russo che, come Stalin amava ricordare, volano via quando si taglia il bosco. Allora, si può senz'altro affermare che le memorie di Olga Adamova-Sliozberg sono la narrazione del doloroso processo attraverso il quale una donna arriva alla consapevolezza che gli esseri umani non sono "schegge" e che un regime che tali li considera è un regime profondamente ingiusto e sbagliato.

Olga viene arrestata poco dopo il marito e le sue memorie, com'è naturale che sia, ripercorrono tutto il calvario tipico del deportato: l'arresto e l'illusione che l'equivoco sarebbe stato presto chiarito; il dolore per la separazione dai figli; l'impatto con la prima cella e le prime compagne di sventura; l'inchiesta e le torture sia psicologiche che fisiche, la sbrigativa condanna, i quattro anni di prigionia trascorsi in parte a Solovki e in parte a Kazan'; la traduzione in vagoni stipati e le penose condizioni di tutto il lungo trasferimento; l'arrivo a Magadan e poi nel campo; tutte le fasi della vita in esso: la conta, la baracca, il lavoro e la norma, il cibo, il bagno, la violenza, l'ospedale; ma anche l'attesa della liberazione,

la nascita di un nuovo amore, la liberazione, il confino, il ritorno a Mosca in condizioni di clandestinità, le difficoltà di riacciare i rapporti coi figli e, infine, il secondo arresto. E tutto daccapo: Olga, come moltissimi altri, fu una “ripetente” (così venivano chiamati coloro ai quali veniva inflitta una seconda condanna). E via via, fino alla morte di Stalin e al ritorno definitivo. Se misurate in base alla scarsa traccia dei fatti raccontati le memorie degli internati nel gulag sembrano tutte uguali. Come afferma Irina Ščerbakova rappresentano una sorta di “ipertesto comune”, ma ciò è vero solo in un senso, quello, appunto, della successione degli eventi vissuti dal condannato. Nella realtà, invece, le memorie non sono affatto tutte uguali e, sebbene anche questo aspetto sia rilevante, le diversità non stanno certo nella maggiore o minore dimestichezza che con la penna possano aver avuto i loro estensori. Una prima discriminante è la motivazione che spinge il sopravvissuto a scrivere, a lasciare testimonianza. Nella maggior parte dei casi si tratta della volontà cosciente di “ricordare”, ossia di mettere a disposizione delle generazioni future la propria esperienza, affinché ciò più non avvenga. In altri casi la memoria ha un valore più intimo, quasi venga scritta per “dimenticare”, ossia perché il suo estensore possa, in qualche modo, liberarsi da un incubo. Nel primo caso la memoria tende ad una certa storicità, alla documentazione. Nina Gagen-Torn, della quale pubblichiamo in questo numero un estratto della sua Memoria scrive, ad esempio: “Vi prego di credermi: tratto le memorie come un documento storico riservato alle generazioni future, in esse non ci sono fronzoli né inesattezze. Non è propaganda né letteratura, ma la trascrizione del vissuto, il tentativo di un osservatore di fissare puntualmente quanto visto, così come noi etnografi siamo abituati a fare durante le spedizioni”. Varlam Šalamov, il cui atteggiamento corrisponde di più al secondo modello di scrittura memorialistica, riteneva, invece, che non si potesse scrivere la “verità” sui campi. Infatti, nei suoi diari annota “non sono uno storico dei campi”. Per lui la memoria ha valore solo come esperienza individuale, è un modo per confermare la propria esistenza: se sono in grado di ricordare, significa che sono vivo. In questo modo Šalamov pare declinare ogni responsabilità sulla questione dell’oggettività delle memorie lasciate dai sopravvissuti, ma è solo apparenza, poiché anche i suoi Racconti della Kolyma forniscono, pur nella rielaborazione artistica, un quadro terrificante ed oggettivo dei lager. Tuttavia, la questione dell’oggettività delle memorie è una questione reale che, da un lato, attiene in ogni caso alla natura del genere della scrittura memorialistica, ma che, dall’altro, le circostanze particolari della vita nel lager rendono più acuta.

Com’è noto il forzato non aveva quasi mai la possibilità di tenere un diario, di conservare degli appunti o una qualunque cosa di tangibile. Le memorie, invece, sono state scritte dopo, al ritorno, talvolta molti anni più tardi da persone che, in alcuni casi avevano trascorso nei lager anche 17-18 anni, come Evgenija Ginzburg o Lev Razgon. Eppure sono ricchissime di avvenimenti precisi, nomi, storie personali dei compagni di sventura incontrati moltissimi anni prima e mai più rivisti; e tutto questo viene riportato talvolta con un’oggettività impressionante, talvolta con “errori” molto significativi. Sotto questo profilo la studiosa Irina Ščerbakova mette a confronto due episodi illuminanti. Il primo è quello di Evgenija Ginzburg, autrice di una delle prime e più famose memorie, scritta negli anni

sessanta-settanta e tradotta anche in italiano con il titolo *Viaggio nella vertigine*. Molti anni dopo la stesura delle memorie, nelle quali l'autrice riportava dettagliatamente le domande che le erano state rivolte durante l'inchiesta e le risposte che aveva dato, queste sono state confrontate, alla apertura degli archivi, con i verbali degli interrogatori del suo caso e si è scoperto che l'autrice aveva ricordato con estrema precisione le varie fasi dell'inchiesta. Il secondo episodio riguarda la testimonianza orale, raccolta dalla stessa Ščerbakova, di una certa Raisa P., una donna che era stata fatta prigioniera dai tedeschi e che, per questo motivo, al suo ritorno in patria era stata condannata al lager. Questa donna per tutti gli anni della prigionia e successivamente, dopo che era stata rimessa in libertà, aveva retto psicologicamente grazie alla convinzione che, durante l'inchiesta, aveva sì "confessato", come facevano quasi tutti, ma che alla fine aveva rifiutato di firmare la propria fasulla confessione. Ebbene, questa donna negli anni novanta volle andare a verificare di persona gli atti giudiziari che la riguardavano e, scoprendo che la memoria l'aveva "tradita" e che anche lei aveva firmato la confessione, ebbe un crollo psicologico.

Il fine che si propone la Adamova-Sliozberg, così come sottolinea nella sua introduzione anche la curatrice dell'edizione italiana della memoria, Francesca Fici, è quello di raccontare l'orrore per non dimenticare. Come reazione alle parole di una compagna di prigionia che asserisce di voler dimenticare tutto una volta uscita, l'autrice de *Il mio cammino* prende con se stessa l'impegno opposto e ne fa lo scopo della propria vita, quello scopo che le permette di resistere e sopravvivere. Parlando della memorialistica sui lager, infatti, non si può non sottolineare quanta importanza assuma un aspetto della questione che sta a monte, ossia l'esercizio della memoria nel lager. Per Šalamov è la funzione della memoria quell'elemento fondamentale che permette di restare uomini. Nina Gagen-Torn sviluppa questo tema in modo ancor più interessante: sopravvivere al lager era possibile solo se si era in grado di "evadere" dal lager nello spazio e nel tempo, ossia se si era in grado di sovvertire le normali concezioni di spazio e tempo. Così, dice, se sono rinchiusa qui, in una cella o in una baracca dove si ammassa il doppio dei corpi che possano esservi contenuti, con la mente me ne vado, in Africa ad esempio, sotto un cielo azzurro, all'ombra di una palma. Ad evadere aiutano sia la memoria che il ritmo, ovvero sia la capacità di ricordare - e riraccontare agli altri - gli eventi del passato, le opere letterarie, le "storie", insomma; sia la capacità di comporre (e ricordare a memoria) poesia. Anche Olga Adamova-Sliozberg racconta storie e compone versi. Sebbene li definisca "goffi versi", essi rendono il flusso dei pensieri e delle emozioni di una donna privata di tutto. Non permettere a se stessi di abrutirsi e esercitare l'unica libertà rimasta, quella del pensiero, allevia non solo la condizione psicologica dell'individuo nel gulag, ma anche la sua vita materiale; e quasi tutti i memorialisti ricordano di quanta considerazione godessero, persino tra i criminali comuni, coloro che sapevano mitigare le pene della vita dietro il filo spinato con il racconto di una bella storia.

Le memorie di Olga Adamova-Sliozberg sono anche una testimonianza di quanto i legami forti potessero rivelarsi fondamentali per la resistenza psicologica del condannato e dei suoi familiari. Spicca, in questo senso, la figura della madre, una donna mite che però non si arrende e, raro esempio, nonostante il rischio

fortissimo di essere a sua volta arrestata, continua a battersi per la revisione del processo della figlia e per la sua liberazione. La consapevolezza di avere questo forte appoggio, accanto alla volontà di tornare dai figli, non solo tengono in vita Olga, ma consentono ai ragazzi stessi di non perdersi e di riuscire a capire la madre e l'ingiustizia del sistema che li ha privati del suo sostegno nell'infanzia, malgrado il lavaggio del cervello subito nella scuola e nella vita sociale. Due vicende diverse fanno da contrappunto, nel racconto di Olga, alla sua storia personale e a quella dei suoi figli. La prima è la storia di Nadia che, condannata a cinque anni nel 1936, aveva lasciato, affidato a parenti che mal lo sopportavano, un bambino di nove anni. Il figlio aspetta con impazienza la liberazione della madre che, però, allo scadere del termine non viene liberata e riceve una condanna supplementare, diventa una "ripetente". Scrive immediatamente al figlio, pregandolo di pazientare ancora, ma l'amministrazione dei campi, che non voleva che si sapesse in giro che i prigionieri non venivano liberati dopo aver scontato la pena, trattiene la lettera. Il figlio, ormai quattordicenne, parte per andare a raggiungere la madre alla Kolyma, ma al campo, sempre per i soliti motivi di segretezza, non gli danno sue notizie. Poco dopo Nadia riceve la lettera di uno sconosciuto che la informa di aver raccolto il ragazzo, affamato e ammalato, dalla strada e, credendola libera la accusa di essersi rifatta una vita e di aver dimenticato il figlio. Nadia supplica invano la direzione del gulag di permetterle di dare notizie di sé al figlio, il quale, credendo di essere stato abbandonato, si unisce a una banda di ladri e, qualche anno dopo, viene arrestato e condannato a sua volta a cinque anni di campo.

L'altra storia è quella di Veročka. Veročka aveva dodici anni e una sorellina di quattro, quando entrambi i genitori, che erano intellettuali, vennero arrestati insieme e le affidarono il compito di prendersi cura della sorella piccola, affinché non dimenticasse la propria identità. Le due sorelle vennero mandate in orfanotrofi diversi, ma Veročka riuscì a trovare la sorellina e a salvarla. Poi riuscì anche a scoprire, impresa non certo facile, in quale lager era rinchiusa la madre e, fattasi più grande, a raggiungerla insieme alla sorella. A Magadan Veročka si era innamorata di un giovane meccanico fatto prigioniero durante la guerra dai tedeschi e passato direttamente dal lager nazista a quello sovietico. Per la madre è un fidanzato inaccettabile, non solo perché è privo di cultura, ma anche perché è incline al bere; e perciò sfrutta le sue conoscenze per farlo trasferire in una lontana miniera. Ma il cuore grande di Veročka sa capire che le difficoltà del suo Ivan non dipendono dalla sua indole, bensì dalle ingiustizie subite e, così, lo raggiunge e lo sposa. Tante sono le storie significative e le figure drammatiche che, nel bene e nel male, popolano la memoria di Olga Adamova-Sliozberg. La loro drammaticità risalta ancora di più grazie allo stile sobrio dell'autrice che solo riguardo a se stessa si lascia andare, anche se con sobrietà e riserbo, a riportare il proprio travaglio interiore. Quando parla degli altri riferisce solo i fatti, ma questi fatti, nella loro nudità ci danno la misura della tragedia.

*Emilia Magnanini*